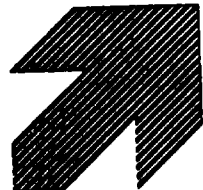




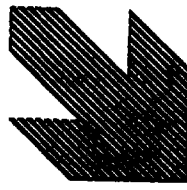
**Borsa**  
+0,51%  
Indice  
Mib 985  
(-1,5% dal  
2-1-1990)



**Lira**  
Guadagna  
posizioni  
su quasi tutte  
le monete  
dello Sme



**Dollaro**  
Perde  
terreno  
(1254 lire)  
Il marco  
stabile



**Cinematografi  
e commercianti  
tra i maggiori  
evasori fiscali**

Il fisco fa la radiografia dei contribuenti «a rischio» e individua in quali settori di attività si riscontrano le maggiori «scacche» di evasione. Il primato nell'89 è andato a chi tratta prodotti di gomma e materie plastiche in genere (la percentuale dei controlli «positivi» effettuati sui relativi modelli «740» è stata del 95 per cento), seguiti a ruota, dai commercianti all'ingrosso e da chi opera nei campi dei prodotti alimentari, tessili e cinematografici. I dati relativi ai risultati dei 148.287 controlli effettuati dal fisco nell'89 sui modelli «740» sono stati resi noti dal ministro delle Finanze Rino Formica (nella foto). A fronte di un reddito globale dichiarato nei «740» sottoposti a verifica di 1.873 miliardi, quello accertato è risultato essere di ben 6.486 miliardi.

**Uil, il punto  
sullo sciopero  
nei servizi  
essenziali**

«L'iniziativa di legge sulla disciplina dell'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali è, paradossalmente, frutto soprattutto di un'azione responsabile promossa dai sindacati confederali». Lo ha detto ieri il segretario della Uil, Silvano Veronesi, al convegno Uil su questo tema. Al centro del dibattito è stata la questione delle prestazioni minime indispensabili da garantire agli utenti in caso di sciopero. Italo Santoro (Pri) ha sostenuto che «rimettere alle parti la trattativa su questa materia significa escludere proprio gli utenti che la legge pretende di tutelare». Il socialista Gino Giugni ha contrattato che «il rinvio alla contrattazione è previsto solo per definire i termini della questione data l'impraticabilità di inserire nel testo di legge l'intera casistica dei servizi essenziali per ogni settore. Il democristiano Lucio Toth, relatore del disegno di legge alla commissione Lavoro del Senato, ha sostenuto che «i codici di autoregolamentazione sono già efficaci». Il comunista Giorgio Ghezzi, ha affermato che «la pretesa repubblicana di determinare nel testo di legge le prestazioni minime indispensabili è una via impraticabile e di dubbia legittimità costituzionale».

**Contratto turismo  
in alto mare  
Scioperi  
ad aprile**

leri non c'è stata, di fatto, la ripresa della trattativa per il rinnovo del contratto dei 700.000 dipendenti del turismo che, dopo circa due mesi di sospensione, era stata pur concordata. Infatti, nonostante che nei precedenti incontri esplorativi fosse emersa una valutazione comune sulla possibilità e necessità di proseguire il negoziato, la delegazione delle Associazioni datoriali non è stata in grado di prospettare una posizione univoca chiedendo alla fine un aggiornamento della trattativa a mercoledì 21 marzo. Per protesta i sindacati Flicams, Fisascat e Uilucos hanno proclamato due giornate di sciopero da effettuare nella prima decade del mese di aprile.

**Reversibilità  
estesa a tutte  
le vedove  
degli statali**

Le vedove di dipendenti statali sposatisi dopo la cessazione dal servizio e dopo il compimento del sessantacinquesimo anno di età hanno diritto alla pensione di reversibilità indipendente dalla durata del matrimonio. La Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo, perché «irragionevole» e in contrasto col principio dell'egualianza giuridica, l'art. 81 del Dpr n. 1092/1973 (trattamento di quiescenza dei dipendenti dello Stato), secondo il quale, in caso di matrimonio contratto da uno statale già pensionato e ultrassessantacinquenne, la reversibilità della pensione alla vedova era subordinata alla condizione che il matrimonio fosse durato almeno due anni.

**Ciascun  
parlamentare  
costa oltre  
un miliardo**

Una spesa di poco più di un miliardo per ciascun parlamentare della Repubblica: a tanto ammontano, secondo la relazione di cassa del ministro del Tesoro, i costi «pro-capite» che il bilancio statale dovrà sostenere nel 1990 per il funzionamento di Camera e Senato. Le stime di spesa per le due Camere ammontano infatti in totale a 998 miliardi. Nel complesso, gli esborsi per gli «organi costituzionali dello Stato» saranno pari a 1.191 miliardi contro i 1.115 dell'89.

FRANCO BRIZZO

**CITTÀ DI SESTO S. GIOVANNI**  
PROVINCIA DI MILANO

**Publicazione della variante al Piano regolatore generale vigente (approvato con deliberazione della Giunta regionale lombarda n. 15491 del 4 aprile 1978) relativa alle aree industriali dell'ex stabilimento Falck «Vulcano», al Villaggio Falck e al tracciato del viale urbano «Ring».**

Il sindaco, vista la legge urbanistica nazionale n. 1150 del 17 agosto 1942 e successive modifiche e integrazioni, nonché la legge regionale n. 51 del 15 aprile 1975, avvisa che la variante al Prg vigente (approvato con deliberazione della Giunta regionale lombarda n. 15491 del 4 aprile 1978) relativa alle aree industriali dell'ex stabilimento Falck «Vulcano», al Villaggio Falck e al tracciato del viale urbano «Ring» adottata con deliberazione del Consiglio comunale n. 8 del 23 gennaio 1990 (esecutiva per decorrenza termini) il 22 febbraio 1990, al fine di ottenere l'approvazione, sarà depositata in libera visione al pubblico per 30 giorni consecutivi presso il Settore urbanistica, Ufficio urbanistica (7° piano del palazzo comunale, piazza della Resistenza) dal 14 marzo al 13 aprile 1990 negli orari d'ufficio. A termine dell'articolo 9 della legge urbanistica nazionale 17 agosto 1942, n. 1150 potranno essere presentate osservazioni alla variante stessa, ai fini di un apporto collaborativo. Le osservazioni devono essere redatte su competente carta da bollo, con la seguente indicazione nella testata: «In lettere maiuscole - Osservazioni alla variante al Prg vigente relativa alle aree industriali dell'ex stabilimento Falck «Vulcano», al Villaggio Falck e al tracciato del viale urbano «Ring» - e dovranno essere presentate alla Segreteria generale, Ufficio protocollo del Comune, entro il giorno 14 maggio 1990. Il termine di presentazione delle osservazioni come sopra indicato è perentorio e pertanto tutte le osservazioni che non perveniranno entro tale termine non saranno prese in considerazione. Dalla sede municipale, 5 marzo 1990»

IL SEGRETARIO GENERALE dott. Angelo Barbero  
IL SINDACO Firenze Bassoli  
L'ASSESSORE ALL'URBANISTICA DEMANIO  
E PATRIMONIO Francesco Giammaria

## ECONOMIA & LAVORO

**Presentata la relazione di cassa del ministro del Tesoro Voragine di circa 150mila miliardi per il deficit pubblico**

**Due le cause principali: interessi e contratti del pubblico impiego A luglio sventagliata di aumenti Ma Pomicino minimizza: si aggiusterà**

# Carli: una stangata da 15mila miliardi

**E in Senato si arenano le leggi di spesa**

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Da un paio di mesi la commissione Bilancio del Senato blocca i pareri sui disegni di legge in discussione nelle commissioni permanenti. Così facendo la commissione Bilancio paralizza l'esame delle proposte di legge, siano esse presentate dal governo o dai senatori. L'espressione del parere della Bilancio è infatti uno dei passaggi decisivi dell'iter legislativo perché tocca ad essa valutare l'impatto delle norme sulla spesa pubblica stimolando anche i riflessi sugli esercizi futuri. In verità, non è l'intera commissione a bloccare i pareri e quindi la procedura di formazione delle leggi: l'ostacolo è il presidente, Nello Andreotta, ex ministro del Tesoro. Fra le proposte bloccate ci sono anche provvedimenti molto attesi. Qualche esempio: l'istituzione del giudice di pace; l'ordinamento delle autonomie locali; l'autonomia degli atenei; la riforma del sistema delle telecomunicazioni; la ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria; il risanamento del mar Adriatico; gli interventi contro l'evasione tributaria; la gestione dei beni immobili dello Stato; l'autonomia impositiva dei Comuni; la riduzione del servizio di leva; la tutela dei consumatori; i passanti ferroviari; il gasolio antieffluo; la disciplina dell'uso dell'ammianto; la ricostruzione della Vallellina; la legge speciale per la Calabria e la legge per la Friuli Venezia Giulia.

Gli uffici del Senato hanno calcolato gli oneri che queste leggi (e tutte le altre che non abbiamo citato) comporterebbero sul Bilancio dello Stato nel prossimo triennio: 15mila 819 miliardi 372 milioni. Per i disegni di legge di iniziativa governativa sarebbe richiesta una copertura finanziaria pari a 10mila 368 miliardi 245 milioni. Per le proposte parlamentari la spesa triennale sarebbe di 5mila 451 miliardi 127 milioni di lire.

Il blocco dei pareri e quindi della legislazione avviene in una fase caratterizzata dall'inerzia del governo, dall'incombere di enormi incognite (i contratti pubblici e il loro costo, l'inflazione reale, il livello delle entrate, i tassi di interesse) per il Bilancio dello Stato. L'ingresso nella banda stretta dello Sme implicava - parola del ministro del Tesoro, Guido Carli - una gestione rigida della politica di bilancio. Carli aveva prospettato il disco verde per le leggi presentate dal governo e il disco rosso per quelle di iniziativa parlamentare. Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti aveva diramato una circolare ai ministri e ai centri di spesa perché fossero operate scelte e selezioni dei provvedimenti comportanti spese. Ma il governo non ha scelto e non sceglie. Non fornisce neppure le relazioni tecnico-contabili sui disegni di legge. Si avvicinano le elezioni regionali e amministrative e il governo non riesce a dire dei sì e dei no. Ma dopo la scadenza di maggio, puntuale giungerà la balotta fiscale per tamponare i conti pubblici fuori controllo. Si imbecca così la strada più semplice: scaricare sul Parlamento le responsabilità paralizzandone l'attività. Immediata scatta poi l'accusa dell'esecutivo contro le Camere lente. In Senato il governo può contare su Nino Andreatta che, rinviando i pareri e rallentando o bloccando l'esame delle leggi, copre l'inerzia e l'inaffidabilità di palazzo Chigi e dei suoi ministri.

Una stangata da circa quindicimila miliardi piomba a smentire gli ottimismo sull'economia italiana. È questa la prima conclusione che si può trarre dalla «relazione di cassa» presentata ieri dal ministro del Tesoro, Carli. Il deficit pubblico ormai sfiora i 150mila miliardi. Ma ancora il ministro del Bilancio, Pomicino, scrive di non preoccuparsi: si aggiusterà. Non si aggiusterà, purtroppo, l'inflazione: 5,8% per il '90.

ANGELO MELONE

ROMA. Per la politica del cloroformio, con la quale il governo Andreotti (con in testa il fido ministro del bilancio Cirino Pomicino) sta affrontando tutti i problemi dell'economia pubblica, è arrivato ad un primo intoppo. Sono le quindici pagine di introduzione alla «relazione di cassa» nelle quali il ministro del Tesoro Guido Carli ha concentrato la sua analisi sullo stato dei conti pubblici. Un concentrato di allarmi, critiche implicite all'azione (o, in particolare, ai rinvii) del governo, inviti ad adottare drastiche misure correttive e a farlo subito. Ma già su quest'ultimo punto - e la scena d'altra parte si ripete da mesi - le strade nel governo immediatamente divergono. Insieme al documento del Tesoro, infatti, è in viaggio verso le Camere anche la «relazione previsionale e programmatica» (una sorta di ragionamento sul «che fare» per i mesi futuri) elaborata dal ministro del Bilancio, E. Pomicino subito schiva, descrive i problemi in maniera molto più edulcorata, fa affidamento su un «flusso di entrate che spontaneamente (sic) è destinato a migliorare», e soprattutto esclude che una raffica di aumenti tariffari (che pure verranno) possano essere decisi prima della metà dell'anno: attenzione, le elezioni sono alle porte.

E allora? I conti, purtroppo, parlano chiaro. Il fabbisogno

di cassa (cioè il deficit dello Stato per il '90) si avvia a raggiungere i 147.350 miliardi rispetto ai 133mila previsti dal governo nella finanziaria varata appena due mesi fa. Non è servita praticamente a nulla, dunque, la tanto nominata (quanto disattesa dalla maggioranza dei ministri attraverso artifici contabili) «Circolare Andreotti» per il contenimento della spesa. E dai conti dello Stato, dunque, salta fuori un buco di circa quindicimila miliardi.

Cosa fare? La risposta che da anni viene dal governo, in questi casi, è sempre la stessa: tagliare e rastrellare soldi tra i cittadini. E il ministro del Tesoro Carli lo scrive senza lasciar spazio ad equivoci. Solo che, questa volta, da tagliare non è rimasto moltissimo, visto che «lo si sapeva e la conferma è evidente scorrendo le tabelle presentate da Carli» - quasi tutta la spesa corrente è stata riportata sotto controllo. Meno quella derivata dagli aumenti ai pubblici dipendenti, che esplose in quasi duemila miliardi cui vanno aggiunti i circa quattromila di arretrati ancora

da pagare) mentre ancora sono da rinnovare numerosi contratti, alcuni dei quali scaduti da oltre due anni (e non è solo una grave violazione contrattuale, in questo caso gli aumenti vengono moltiplicati dalla crescita dell'inflazione che nel frattempo si è registrata). La voragine, dunque, è causata innanzitutto dall'esplosione della spesa per gli interessi che lo Stato paga sul debito pubblico. A fine anno ammonterà a 118.100 miliardi, settemila e cinquecento in più del previsto. E Carli avverte: con la decisione di entrare a pieno titolo nel sistema monetario europeo (la tanto conclamata «banda stretta» per la lira) è sempre più difficile ipotizzare qualsiasi manovra monetaria. La già complicata azione sui tassi, insomma, non dipende più dalle sole decisioni della Banca d'Italia o dal mercato interno, ma sarà sempre più condizionata dall'andamento dei mercati internazionali. Era il motivo principale del violento attacco di Pomicino al governatore Ciampi nemmeno un mese fa. Carli prese le difese della Banca d'Italia, ed ora torna a ripetere

tutte le sue ragioni. Una profonda divergenza, questa tra i due ministri, che si ritrova tutta anche confrontando gli allarmi di Carli con le prime bozze della «relazione previsionale» che deve essere prodotta dal ministro del Bilancio. Qui il clima appare molto più disteso. Allarme sì, ma ci si affida a un andamento «naturalmente favorevole» delle entrate, ed anche le preoccupanti escrescenze della spesa pubblica appaiono meno brutte. Sarà la «fiducia» negli effetti della circolare Andreotti (il recupero stimato dal condono più stretto per i ministri si aggirerebbe attorno ai quattromila miliardi), sarà che Pomicino ha in mente qualche colpo di teatro per gli aumenti e gli arretrati dei dipendenti pubblici. Sia di fatto che l'allarme-contratti pubblici nella relazione del Bilancio non c'è. Curiosamente si parla, invece, di quelli privati (un bel regalo per Pininfarina) additando la politica salariale come uno dei maggiori punti di tensione per l'economia.

Dalle pagine di Pomicino, invece, si può ricavare la risposta al pressante invito di Carli: occorre una stangata, ma come farla? La relazione previsionale esplicitamente parla di aumenti delle tariffe, nell'ordine del 4% (già sarebbe un aumento rispetto al previsto 3,5%). E, si dice, «non dovrà essere superato se non per conseguire un alleggerimento degli oneri per la finanza pubblica». Insomma, è annunciata - ma a elezioni concluse, ovviamente - una raffica di aumenti in quasi tutti i servizi, scaricando probabilmente i maggiori su quelli gestiti dagli enti locali. Una stangata tra i 10 e 15mila miliardi che potrebbe avere effetti ancora più pesanti se si considera che la somma da rastrellare in dodici mesi dovrà essere distribuita soltanto sui secondi sei.

Gli effetti sull'inflazione sono facilmente intuibili. D'altra parte, tra le inevitabili critiche infuriate dalla Confindustria, giovedì sera il governo ha già ritoccato da 4,5 a 5 per cento il livello di inflazione programmato, e ieri è arrivata la stima tutt'altro che confortante dell'autorevole «rapporto Cev»: nel 1990 l'inflazione è destinata a crescere del 5,8%. La tendenza negativa non è affatto invertita.

**Dopo le sortite propagandistiche del presidente della Montedison scende in campo il Psi: «È un tentato scippo». Rapporto della Corte dei conti al Parlamento**

## Enimont, anche De Michelis contro Gardini

Il tentativo di Gardini, ripetuto ieri su «Repubblica», di presentarsi come paladino della libertà di mercato, non impressiona davvero tutti. Per De Michelis dietro c'è un tentativo di scippo, per Colajanni sono delle balle che Gardini cerca di portare sul tavolo del negoziato al posto dei soldi. Intanto la Corte dei conti presenta un rapporto al Parlamento.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Come ogni guerra che si rispetti, anche questa di Enimont ha un andamento complesso, fatto di sortite e di rovesciamenti di fronte, ma anche di attese in trincea e di pause per riorganizzare i reggimenti. Ora sembra che, dopo il blitz del preteso aumento di capitale di 10.000 miliardi con l'ultimatum della richiesta di risposta dell'Eni in tempi stretti, la scelta di Gardini di rimettersi all'arbitrato possa annunciare una fase di guerra di posizione.

E come succede sempre in questi momenti, all'abbassarsi del fuoco delle batterie fa riscontro un crescendo del clamore propagandistico. Non per niente Gardini ha riportato la vicenda Enimont in Confindustria, dove ha ottenuto il pronunciamento a suo favore dell'intera imprenditoria privata. Dopodiché ieri ha rispedito pari pari la sua prolusione

confindustriale a «Repubblica» per accattivarsi il consenso, assai più largo, d'una fetta d'opinione pubblica che ritiene sensibile ai suoi appelli.

Insomma Gardini e la Confindustria hanno deciso di allargare il conflitto dai suoi aspetti tecnici, e dallo scontro nei consigli d'amministrazione e in Parlamento, a battaglia di civiltà. Il leitmotiv resta il solito: le regole del profitto, il primato del mercato e delle idee manageriali contro le ingerenze a fini «estranei», politici o peggio d'interesse clientelare, promosse dalla mano pubblica.

Il dato nuovo forse sta nelle risposte che vengono dall'altra parte: sembrerebbe infatti che, a furia di metterla, come si dice, in politica, Gardini stia riuscendo a ricompattare un fronte avverso che fin dal primo giorno del conflitto aveva purosamente traballato. Ieri infatti non hanno reagito soltanto il

presidente dell'Eni Cagliari e il ministro delle Partecipazioni statali Fracanzani, avversari diciamo così scontati. Ma anche la componente socialista del governo, la più tiepida e divisa finora, ha cominciato a perdere la pazienza.

In particolare sulla vicenda è tornato Gianni De Michelis, che a suo tempo, come ministro delle Partecipazioni statali, aveva promosso la joint venture. De Michelis non da alcun credito alle giustificazioni «culturali» di Gardini, e dice che si tratta di un puro e semplice, ma colossale, scontro di potere per impadronirsi di un affare assai appetibile, che il capo della Montedison vorrebbe «scippare» allo Stato. Il patto firmato a suo tempo non gli sembra più vantaggioso? Bene, insomma, receda secondo le regole che ha accettato lui stesso: l'unico favore che gli può

fare l'Eni è di anticipare i termini del divorzio.

Altrettanto negativo il commento del sottosegretario alle Pss, il socialista Sebastiano Montali: come la Gardini a scoprire adesso, dice, che l'apporto di Himont e Ausimont è decisivo quando un anno fa lo riteneva inopportuno? La verità è che Gardini adesso sta cercando di farsi finanziare, a spese dei contribuenti, in cambio di impianti supervalutati oltre ogni logica di mercato.

Dura a sua volta, come dicevamo, la replica di Fracanzani: secondo il ministro il comportamento di Gardini è illegittimo proprio alla luce di quei criteri privatistici che lui tanto enfatizza. Che si crede Gardini, che avendo di fronte un partner pubblico può stracciare a suo piacimento gli accordi, di diritto privato, sulla parità di gestione? Da segnalare infine un commento dell'ex senatore

comunista Napoleone Colajanni, anch'egli poco impressionato dagli appelli ai «principi» di Gardini: «Se Gardini si presenta al tavolo delle trattative con dei soldi - taglia corto Colajanni - è bene discuterne. Certo non deve presentarsi con delle balle».

Intanto la Corte dei Conti trasmetterà entro settimana prossima al parlamento un suo rapporto sull'attività dell'Eni nell'89, rapporto nel quale un capitolo sarà riservato all'operazione Enimont. La Corte dei Conti, che partecipa con un suo magistrato alle giunte dell'Eni, a suo tempo aveva chiesto chiarimenti sulla possibilità che in base agli accordi l'Eni fosse costretta a uscire dal settore chimico.

Intanto Gardini ha convocato per il 27 marzo il comitato direttivo del sindacato di blocco Enimont che designerà il nuovo presidente.

**Scalfari chiede il sequestro delle azioni «L'Espresso»**

## Mondadori tra botte e gentilezze De Benedetti: «Sì al piano Cuccia»

Altalena di gesti distensivi e di contrasti tra i protagonisti del «caso Mondadori». De Benedetti si dice disponibile al compromesso studiato a suo tempo da Cuccia, mentre Scalfari e Caracciolo chiedono il sequestro delle azioni «L'Espresso» in mano a Berlusconi. Fininvest prende atto dell'offerta di pace ma replica subito duramente agli interlocutori.

MILANO. Nuovo confronto, ieri, tra Carlo De Benedetti e la Fininvest sulla Mondadori. Forme educate e tentativi di composizione si sono intrecciati, come in altre occasioni, con dure accuse. L'iniziativa è stata di De Benedetti, che da Montecatini ha detto di preferire «soluzioni imprenditoriali valide che contemplino una chiara ripartizione delle responsabilità dei soci, come quella elaborata da Mediobanca» piuttosto che «aver ragione a lungo termine». De Benedetti

salute, «si tranquillizzi l'ingegnere», anzi è tornato a circolare l'entusiasmo. E se difficoltà restano, sono legate alla precedente gestione, la sua. Fininvest conclude ricordando, a proposito del contenzioso sulla effettiva proprietà del pacchetto azionario Formenton che De Benedetti rivendica, che la questione ora è nelle mani del collegio arbitrale. Entro i novanta giorni prescritti dall'insegnamento avvenuto l'altro ieri si avverrà al giudizio inappellabile.

Al segnale di distensione partito dal presidente della Cir ha fatto peraltro da contrappeso, nella stessa giornata di ieri, un atto di guerra a Berlusconi da parte di Eugenio Scalfari e di Carlo Caracciolo. Scalfari e Caracciolo hanno chiesto al tribunale il sequestro delle azioni dell'editoriale «L'Espresso» in mano alla Fininvest, pari al 51,7% del capitale. La loro

mossa di ieri tende a stringere le maglie di un'azione, incominciata subito dopo la conquista della Mondadori da parte di Berlusconi, per sottrargli il controllo dell'editoriale.

Condizione di vendita de «L'Espresso», proprietaria del settimanale e anche di «Repubblica», alla vecchia Mondadori di De Benedetti era stata che Mondadori, entro il 31 gennaio di quest'anno, aprisse presso tutti gli azionisti un'Opas, offerta di acquisto e scambio, offerta di acquisto e scambio, delle azioni «L'Espresso» contro soldi e azioni della cartiera di Ascoli. Insomma una garanzia chiesta da Caracciolo e Scalfari a favore degli azionisti di minoranza, inserita formalmente nel contratto di vendita e approvata dalla Consob. Tanto che l'annuncio doveva apparire sui giornali il 3 dicembre '89. Il consiglio d'amministrazione di Mondadori, nel frattempo nballato dall'iniziativa



Eugenio Scalfari



Silvio Berlusconi

tiva di Berlusconi, non ha mai fatto fronte all'impegno, né ha dato spiegazioni all'assemblea dei soci di questa inadempienza. Dunque un mese fa, il 16 febbraio, Scalfari e Caracciolo hanno diffidato il consiglio Mondadori da ulteriori rinvii, e ora, non ottenendo risposta, hanno fatto il passo successivo della richiesta di sequestro azionario. Un'operazione che, se non ottenesse l'obiettivo massimo di sganciare le due testate in questione dall'impe-

ro di Berlusconi, tuttavia potrebbe comunque rinviare il tentativo della Fininvest di modificare il consiglio d'amministrazione dell'editoriale, primo passo per giungere anche alla sostituzione del direttore di «Repubblica». Fininvest ha replicato anche a questa iniziativa con parole sprezzanti: «È del tutto ingiustificata e fa parte di un copione preordinata a sollevare un polverone giudiziario nel quale Cir e alleati sperano di pescare un jolly».